

Umberto Piersanti – *Il sogno del cavaliere*

«Al cavaliere penso / mentre sopra le nubi / e sopra laghi e strade / passo, / senza destrieri alati, / senza ippogrifi, / e mi trasale il sangue / in questo Aperto / che mi cerchia, / dentro l'immensa sfera / chiude la penna e il monte, / ma la gente sonnecchia / coi giornali...». Sono alcuni dei versi confluiti nella nuova raccolta poetica di Umberto Piersanti *Nel folto dei sentieri* (Milano, Marcos y Marcos, 2015)

Un viaggio terreno, esistenziale, con punte di magia e visionarietà, contraddistingue l'ultima fase della produzione dell'urbinate: oggi il maggior poeta naturalistico italiano. Piersanti ci ha abituati ad una dimensione immaginativa che richiama una matrice di colline e monti appenninici, una terra ben delimitata, un po' fatata, sulla scia della migliore tradizione dove tra ombre di ricordi, paesaggio e natura, si intravede quella che Franco Loi definisce «la tradizione dell'Italia che è all'origine della nostra parlata nazionale». È perfino inevitabile un accostamento ad Attilio Bertolucci, ma se le foglie ingiallite, i bassi portici, il fiume dal letto largo e piatto sono alcuni dei suoi tanti *filz rouges* e dei luoghi di elezione del parmense, le Cesane, gli altipiani a sud di Urbino, le mura cittadine rinascimentali della città ducale del Montefeltro, i fossi, le erbe e il grano scheggiato da colori dorati, confluiscono nella poetica di Piersanti, che include anche un tempo remoto che domina la sua valle: il tempo delle piante, dei fiori, degli agnelli bianchi, della serpe fischiante, dei corvi rauchi ecc. Il mondo è animato da storie in cui non si distingue più, volontariamente, la realtà dal sogno, la dimensione per lo più domestica dalla memoria fenomenologica. Se la sintonia con Bertolucci è una simbiosi racchiusa nel gusto di raccontare la terra, vanno stabilite anche delle differenze. Bertolucci è sempre concreto, preciso, Piersanti introduce una dimensione fantastica che lo avvicina di più a Pascoli nel riempire la poesia di mistero.

Tornando ai testi citiamo altri versi: «sogna il cavaliere / la bianca strada, / un luogo non l'attende, / il suo cammino / un cammino eterno / e infinito». L'eredità che proviene dal luogo della nascita, della crescita fisica e spirituale, ha senz'altro rappresentato il mito, la tradizione umanistica di Piero della Francesca, Paolo Uccello e Raffaello. È anche la proiezione in una dimensione di memoria che salva dalle dimenticanze, in una poesia ruvida come la terra, che attinge alla «campagna piena e profonda» (appunto di Pascoli) e ai luoghi persi (come intitola la prima raccolta della trilogia Einaudi di Piersanti). Sono evidenti le influenze della capitale della cultura europea, di quel Rinascimento che si è affacciato dai contrafforti dell'Appennino, in riti affabulatori del nuovo mito a partire da un «locale non localistico». E questi luoghi persi sono diventati anche un modo di dire, luoghi che nel tempo assumono rilievo antropomorfo nelle

scene vagheggiate, spesso notturne. Il microcosmo struggente non è mai appesantito da una pena, da una sopportazione. Se la vicina, «odiosamata» terra recanatese si muove intorno a soggetti e oggetti avviluppanti, Piersanti ama la memoria inviolata e ritrovata come spazio e risonanza. Opera su di sé un'aspra immedesimazione nell'umanità che brulica intorno, non solo raffigurata nella vegetazione, ma vagante nella nebbia di un alterno destino. Questa poetica si dipana dunque da una civiltà e dalla sua conservazione. Si tratta di una conservazione intessuta di un'epica familiare, in una cornice che riporta al centro le Cesane. L'impronta culturale e antropologica rende sconfinato il mondo della campagna intorno ad Urbino, perché in ogni altitudine potrebbe esserci la Cesana come una Langa qualsiasi, rifacendoci a Cesare Pavese, altro poeta vicino a Piersanti nella cadenza epica e nella folgorazione delle situazioni, delle descrizioni contemplative. E il sogno del cavaliere aggiunge un elemento magico, un'apertura cosmica che proietta le Cesane in uno sfondo panico e verso la galassia impalpabile. Il viaggio è ancora una volta mitografico, perché inteso nel senso di un'insostituibile geografia personale dei luoghi.

Alessandro Mosca

SENTIERI

c'è uno stradino bianco
nella tela, inizia lì
presso il bel manto azzurro
e il lungo giglio
bianco come la veste
di quel nunzio celeste
che s'inchina,
passa sotto le torri,
immenso è questo abbraccio
che il fanciullo tenta
con il volto alzato
verso un cielo vasto
che tutto serra,
ma non vedo il Pincio
le antiche scale,